Morazzoni, p. 284
Soranzo, n. 3573
Lepiciarella, n. 102

Frontespizio, 5 testate e finaletti inc. "appo Wagner".

# POESIE

*NELL' OCCASIONE CHE PROFESSA*

LA REGOLA DI S. BENEDETTO

*NELL INSIGNE MONASTERO*

DI S. LORENZO

LA NOBIL DONNA

## PAOLINA ALBRIZZI

*CHE ASSUNSE IL NOME*

## DI CORNELIA.

IN VENEZIA MDCCLXXXIV.

*Appo Wagner Venª. C.P.E.S.*

ALLA NOBIL DONNA

# PAOLINA ALBRIZZI

CLEMENTE BONDI.

*Quel sentimento medesimo, che i Congiunti e gli Amici fin sul lido conduce all' estremo congedo d' un coraggioso Navigatore, che il natio tetto abbandonando e la patria, a immenso mare si affida di un nuovo mondo in traccia, e di*

*più felice fortuna; quello è, Religiosissima Donna, che invita oggi ed affolla ai ferrati cancelli del vostro chiostro la numerosa turba, sensibile spettatrice dell'irrevocabile passo, che a solitario guidandovi e più tranquillo ritiro, dall' inquieto e periglioso secolo vi divide. Voi già impaziente e su l'atto di levar l'ancora alla mistica Nave, a cui già spira seconda l'aura celeste, soffrite a stento il ritardo degli amichevoli ufficj, e dei ripetuti voti ed augurj, ond' echeggia la sponda. Non v'inquietate però, se dopo i pubblici sfoghi della tenerezza ed ammirazione, me quì vedete su l'ultimo romper la folla, quasi in atto avanzandomi d'arrestarvi un momento. E molto meno timor vi prenda, se al nome forse o alla voce mi ravvisaste come seguace di Apollo. Io non sono, credetemi, non son Poeta da stancar molto o la vostra pazienza con importuna lunghezza, o con insipide lodi la vostra umiltà. Non chiedo a Voi che*

*un*

*un istante per invocarvi sincero favorevoli i venti e propizia l'onda, e offrirvi al tempo medesimo, quasi ricordo a chi parte, questo picciol libretto, onde leggendolo alleviate la noja di quelle calme moleste, che soglion essere la maggior pena pei Naviganti ancora di questo mare. Apritelo pure senza tema e rimorso, che questi versi non vi offrono o una lugubre scena di perigli e disagi, che ad incontrare abbiate nel lungo vostro viaggio, o una seducente e menzognera pittura degli onori e piaceri, che voi sprezzate fuggendo. Taccion perfino dei personali vostri pregi, e neppure accennano al dilicato animo vostro le speranze e le glorie d'una Famiglia, che non sa perdervi senza pianto e dolore. A voi insomma essi parlano, ma non di voi. Scarsi è vero sono di numero, ma questi bastano alla formalità del costume, e più ancora a non fallibile pegno dell' ossequiosa mia stima. Altri di loro son sacri, e di linguag-*

*gio, e di abito religiosi, e per ciò sol vi appartengono; altri di morale allegorica, ed opportunissimi alle circostanze. La descrizione di un material Laberinto, e il confronto di questo con le vicende e gli errori dell'umana vita a voi presenta quasi un'immagine delineata ed espressa dell'insidioso Paese, che abbandonate. Voi nell'atto di solcar l'onda pacifica, e in vista di una terra più fortunata, volgerete talvolta lo sguardo timido ai fuggiti pericoli, ch'io vi descrivo, e questo sguardo vi crescerà un maggior senso di compiacenza e diletto. Deh in questi momenti almeno vi risovvenga di chi anelando allo stesso termine, a cui con vele sicure volate voi per dritto cammino, è condannato a sudare aggirandosi per più difficili strade, e più tortuose.*

# IL LABIRINTO

## *CANZONE*

Or che il languido suo raggio
Piega il sol vicino a sera,
E alla fresca aura leggera
Già permette un lento vol;
    Su Licori; al tuo lavoro
Già donasti il lungo giorno,
Vieni a questo errando intorno
Verdeggiante aprico suol.

Ec-

Ecco aperti in ordin vago
Bei viali ombrosi e lieti,
Di frondifere pareti
D'arenoso e liscio pian.
Dai disposti in lunghe file
Cedri, aranci, e scelti fiori
Predan l'aure i misti odori
Che spargendo intorno van.

Quì Pomona eletti frutti
Chiusi nutre in vallo erboso
E di nettare succoso
L'esca vana ama condir;
Vedi or questo or quel maturo;
Che dal ramo, che il sostenta,
La tua man pendulo tenta,
Perchè il voglia indi rapir.

Là

Là verdeggia nobil selva,
Che di piante estranie ingombra
Spande rami ed indic' ombra
Sovra italico terren.
Cheto è il loco agli ozj amico,
E dal caldo estivo lampo
Offre a te sicuro scampo
Entro al folto antico sen.

Ma più ch' altro i passi tuoi
L' ingannevol LABERINTO
Nel secreto suo recinto
Par che inviti ad inoltrar.
Verde altea l' adorna e cinge
Di foglioso opaco muro;
Dubbio appena e mal sicuro
V' osa il giorno penetrar.

L'ermo chiostro solitario
Grato orror fra l'ombre spira;
E custode vi si aggira
Il silenzio abitator,
Rotto sol dal vario canto
Dei dipinti augei loquaci,
Che scherniscono fugaci
Sorvolando i bassi error.

Sovra amena collinetta,
Posta al centro, un tempio siede,
Dolce meta, amica sede
Di riposo e di piacer;
D'onde poi, chi su vi poggia,
Se lo sguardo in giro stende,
Gode i rischi e le vicende
Degli erranti prigionier.

En-

Entra dunque, a che più tardi?
Su Licori; ecco la soglia,
Che già aperta il piede invoglia:
Tu precedi, io seguirò.
Che se pur da me divisa
Vuoi calcar diversa strada,
Segui tu qual più t'aggrada,
Questa prima io tenterò?

Ma deh in quanti si dirama
Calli obbliqui il chiuso regno!
Nè fra lor divario, o segno,
Che il ver dica, alcun non v'è.
Su l'ingresso ognor conforme
Dei meandrici sentieri
Si confondono i pensieri,
E s'arresta incerto il piè.

Do-

Dove son? per quali inoltro
Dubbie vie, che non conosco?
Più m'aggiro, e più m'imbosco
Erro a caso, e spero invan.
Studio il calle, a cui m'affido,
Noto quel, che addietro lasso;
Gli occhi incerti al dubbio passo,
E alla meta intenti stan.

Ma le traccie alfin già perdo,
Mi confondo, e l'orme istesse
Pria segnate il piè ritesse
Con retrogrado cammin;
E deluso il guardo e mesto
Vede oimè sperato invano
Farsi il tempio ancor lontano,
E smarrirsi ogni confin.

Ah

Ah Licori, un filo almeno
A me porgi un filo amico,
Che o disciolga il lungo intrico,
O mi guidi, ove sei tu.
Non temer se in questo loco
A te un fil chiedere osai,
Io non son Teseo, lo sai;
Tu d'Arianna hai più virtù.

Ma tu ridi, il piè sicuro
Affrettando, e me non odi;
E maligna insulti e godi
Del mio vano delirar.
Ma se al termine felice
D'arrivar non è concesso,
Deh potessi al primo ingresso,
Che fuor mette, almen tornar.

Ma

Ma qual pesce anch' io m' aggiro,
Che alla rete, che l' aspetta,
Crede incauto, e non sospetta,
E inoltrando ardito va;
E fra i lacci avvolto poi
Tardi accorto, il facil nuoto
Torce invan, che il varco ignoto
Più trovare allor non sa.

Ah mal n' abbia chi primiero
Questo carcere confuso
Sol per gioco a inutil uso
Con tal arte architettò!
Forse?... Ah sì, che della vita
In che ogni uom si perde errante,
Oimè quanto al ver sembiante
Un' immagine adombrò.

Trop-

Troppo è ver, gentil Licori;
LABERINTO è questa vita,
Che d' inganni e lacci ordita
Fa smarrire il dubbio cor.
Dei prim' anni in su l' ingresso
Sta la facile Speranza,
Che ad ognun, che il passo avanza
Mostra il calle ingannator.

E da lungi il Tempio addita
Della tanto desiata,
Cerca ognor, nè mai trovata
Da un sol cor Felicità.
Al vederla impaziente
Corre a lei l' uman desio;
E l' istinto suo natio
Prima guida a lui si fà.

Facil sembra il primo calle,
Nè minaccia aperta frode;
Vola il piede, e correr gode
Sul cammino lusinghier.
Ma poc' oltre avanza e mira
Trasformarsi all' improvviso
In più bivj uguai diviso
Il multiplice sentier.

Quanti son gli umani affetti,
Tante son le strade alterne;
Nè qual sia la dritta scerne
Il capriccio giovanil.
Ai mal cauti Ospiti erranti
Ben la timida ragione
Si offre allor, ma invan s' oppone,
Porge invan l' amico fil.

Chi

Chi nol vede, o lo ricusa,
Chi lo rompe, e in se confida;
Chi cercando un'altra guida
Crede sempre alla peggior.
V'è chi dietro al piacer corre.
V'è chi ha un vano onor per duce,
Altri d'or desio seduce,
Seguon altri un folle amor.

Chi sa dir fra i torti giri,
Onde il chiuso stuol vaneggia,
Come ferve e dentro echeggia
Di tumulto il loco pien!
Chi si scosta, e chi si appressa,
Chi s'incontra, e chi si schiva;
L'uno parte e l'altro arriva;
Questo inoltra, e quel rivien.

Ma qual pro? se dalla meta
Più disgiunti ognora vanno,
E d'un tutti in altro inganno
Perdon l'opra e il lungo dì.
Questo incontra un calle chiuso,
Quel s'emenda, e poi travia;
Altri dopo immensa via
Là si trova, onde partì.

Lasso alfine ognun dispera;
Vola il tempo, il piè si stanca,
Langue il core, il giorno manca,
Stendon l'ombre un fosco vel.
E la Dea felice intanto,
Che invaghì gl'incauti cuori,
Qual fantasma ai primi albori
Si dilegua e sfuma in Ciel.

Ahi!

Ahi! che tardi allor.... ma dove
E per qual sentier funesto
Si lasciò da pensier mesto
L'estro facile rapir?
Ah che in loco sì ridente,
E con Ninfa sì gentile
Mal conviensi il grave stile
D'un Socratico garrir.

Dal vol dunque immaginoso
A noi torni il canto omai
Troppo a lungo io mi scordai
Del periglio ove ancor son.
Ecco invan m'aggiro e stanco
Chiedo aita, e tu la nieghi;
Nè pietà, nè vaglion prieghi,
Nè di versi offerto don.

Ma s'io n'esco... ah che mai veggio?
Qual mi scorge amico Dio?
Alla meta ecco son' io:
Questo è il colle, il Tempio è qui.
Pur ti giunsi, e tuo malgrado
Teco alfin Licori io sono.
Alla sorte ora perdono
Quanto il piede e il cor soffrì.

## XV

# *PARAFRASI*

del Cantico *Popule meus quid feci tibi?*

Rispondi, o popol mio,
Parla, dimmi se il puoi, che t' ho fatt' io?
Te vigna eletta e cara,
Te mio giardin piantai,
E a doppia siepe ti difesi e ornai.
Ma di dolcezza avara,
Ahi tu mi fosti amara.
Disseccar' le tue piante;

E al tuo cultore amante
Ogni buon frutto, ogni liquor negasti;
Sol poco aceto e rio
Sul labbro mio, vigna crudel, stillasti.
Ma dimmi, o popol mio,
Parla, rispondi almen, che t' ho fatt' io?
Forse perchè pietoso
Te dalle tue catene,
Onde l' egizia servitù t' oppresse,
Guidai disciolto a più felici arene,
Per questo ingrato stringi
Me d' aspre funi, e con tenaci nodi
Per questo no, ma dunque.... Ah popol mio,
Parla, dimmi crudel, che t' ho fatt' io?
Io tel dirò, la mano
Armata di flagello
Su l' Egitto gravai per tua difesa.
Per aspre piaghe offesa
Funestai quella terra, e al mar vermigli
Del gonfio Nilo i flutti

Cor-

Corser del sangue de' svenati Figli.
E tu popolo ingrato
Tu coi flagelli stessi
Di colpi gravi e spessi,
Qual di martel su la soggetta incude,
Tu solcasti il mio dorso; il sangue mira,
Mira i laceri membri, e l'ossa ignude;
Mirale, e poi rispondi, o popol mio,
Rispondi, e dì se il puoi, che t'ho fatt'io?
Io del mare io divisi
Al suo passaggio i flutti,
E a guidarti sicuro all'altra sponda
Io ti apersi un sentier per mezzo all'onda.
Io dall'avido seno
Di pietra alpestre e dura
A ristorarti apersi
D'acque seguaci larga fonte e pura.
Ma questa oimè, che dal mio seno versa
Acqua di sangue aspersa,
Piaga crudel, chi me l'aprì? qual mano

Del

Del mio sangue si tinse,
E al crudo colpo l'empia lancia strinse?
Chi fu... ma popol mio,
Rispondi, e dimmi almen, che t' ho fatt' io?
Io colonna di foco
Per l'aer taciturno
Segnai di luce il tuo cammin notturno;
Tu me con armi e faci
Precedi ingrato, e con insani gridi
Per le tue strade strascinando guidi.
Io te d' acque salubri
Ristorai sitibondo, e tu crudele
Porgi al mio labbro il fiele.
Io de' Re Cananei
Percossi il capo con orribil scempio:
E tu, tu popol empio,
Tu per insulto amaro
Con vil canna percoti il capo mio;
Ma dì almen per pietà, che t' ho fatt' io?
Io te di scettro, e porpora regale

Or-

Ornai; lacere vesti,
E ignobil canna e frale
Tu a me crudel per avvilirmi appresti.
Pel luminoso serto,
Ond' io ti cinsi il crine,
Mira qual tu mi rendi
Aspra corona di pungenti spine.
Io su l' avito Regno
Io t' inalzai, ma per qual cambio indegno,
Popol empio e feroce,
Per trono inalzi al tuo Signor la Croce?
Or ben tu mi vuoi morto.
Ecco io t' offro il mio seno;
Ma pria rispondi almeno,
Dimmi per qual mio torto
Di tal furor t' accendi,
Di quale oltraggio a vendicarti or prendi?
Dimmelo o popol mio,
Pria d' uccidermi almen, che t' ho fatt' io?

# CANTICO

*Su l' Assunzione della Vergine in Cielo.*

Come da cupa valle in alto ascende
Nube, che stende = il candido volume
Incontro al Lume, = e col raggiante seno
Del Ciel sereno = lungo tratto ingombra.
O qual tra l'ombra = della notte bruna
L'argentea Luna = tra le folte stelle,
Di lei men belle, = luminosa appare,
Sorta dal mare; = e colla larga fronte

Dall'

Dall' Orizzonte = nel salir guadagna
L'erta montagna, = e di sua mostra intorno
Fa il Ciel più adorno, = e il pian suggetto indora;
Tal tu pur ora = al Ciel t'ergi o divina
Madre e Regina, = e la corporea salma
Di tua bell' alma = immacolato velo,
Pur teco al Cielo = trionfando sale,
Già non più frale, = ed a novella vita
Dal fondo uscita = del Sepolcro oscuro.
Sul marmo duro, = ove sconfitta siede,
Morte sel vede, = e dietro a te le ciglia
Torva assottiglia, = e fra stupore ed ira
Franto si mira = al piè l'inutil dardo.
Oh quale al guardo = mio nuovo riluce
Nembo di luce, = che l'asconde e serra?
Orfana Terra, = or piangi, e voi dolenti
Piagnete o Genti; = e finchè ancor vi lice,
Turba infelice = e del gran danno trista,
Dell' alma vista = il vostro duol temprate.
Genti mirate. = Oh qual circonda, e veste

Bel-

Beltà celeste = la risorta Sposa!
Qual fresca rosa, = o qual tra molli spine
Carco di brine = immacolato giglio,
Bianco e vermiglio = è il volto suo divino.
All' oro fino = è il biondo crin sembiante.
Spira fragrante = la purpurea bocca
Mirra non tocca; = e la serena fronte
Neve è, che in monte = senza vento fiocchi,
E ridon gli occhi = di colombe schiette.
Ghirlande elette = di giacinti *ordite*
Sue man tornite, = e il Collo eburnea Torre.
Oh come scorre = il Cielo, e lieve, e scarca
Le nubi varca! = Sotto il bianco piede
La Luna vede = se stessa men pura;
Il Sol si oscura, = e al suo passar le stelle
Corrono anch' elle = a farle serto al crine.
Porte divine, = apritevi al bel viso.
Ahi Paradiso = del tuo lieto acquisto
Il Mondo è tristo! = Come oscura e nera
Farsi la sera = al declinar del sole

La

La Terra suole; = mentre a Ciel novello
Sorge ei più bello, = e ad altre genti splende,
E il raggio rende, = onde il Ciel nostro ei priva.
Pur m'odi, o Diva: = se beata or fai
De tuoi bei rai = sede più degna, almeno
Non del terreno = umile suol natio
Ti prenda obblio. = Resta pur anco e vive
In queste rive = tua memoria, e oh come
Pien del tuo nome = è il Mondo! In ogni lido
N'*è sparso il grido*, = e in ogni labbro s'ode
Suonar tua lode. = Tu del mar sei stella.
Te la procella = teme, e l'onda insana
Del mar s'appiana = ad un tuo cenno: intenti
Odono i venti = il buon Nocchier, che intanto
Scioglie a te il canto = su la prora assiso
Securo in viso. = Tu l'astro divino
Sei del mattino. = Al sorger d'ogni aurora
Te curvo adora = nel sudato solco
L'egro bifolco, = e di sua greggia a lato
Sul molle prato, = o sotto amica pianta

Tue

Tue lodi canta = ogni Pastor gentile
Su canna umile, = onde le impara il fosco
Tacito bosco, = e le ridice l'eco
Dal curvo speco. = Tu speranza nostra;
A te si prostra, = e in atto umil da questa
Valle funesta, = ove sospira e plora,
Soccorso implora = ogni esule mortale.
Tu sei.... Ma quale = nell'eterea Reggia
Rimbombo echeggia! = Ecco nell'auree soglie
Il Cielo accoglie = l'*aspettato oggetto*.
Veggio in quel tetto... = Ahi l'ardir mio delude
L'angiol, che chiude = già le porte eterne.
Nulla discerne = più l'infermo sguardo,
Che a terra tardo, = e attonito ricade
Rimirando restio
Del basso suol natio = l'erme contrade.

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE

*Con Pubblica Approvazione.*